

OTTOBRE 2006

Non solo in nome del padre

**PERIODICAMENTE IN ITALIA APPARE, E SUBITO SI INABISSA,
LA QUESTIONE DEL COGNOME MATERNO DA AFFIANCARE
A QUELLO PATERNO. NON SI TRATTA DI BUROCRAZIA
O DI SEMPLICE FORMA, MA DEL PIENO RICONOSCIMENTO
DEI DIRITTI DI CITTADINANZA DELLA MATERNITÀ**

rubrica di **Monica Lanfranco**

LA PSICOANALISI NON È UN'OPINIONE, e molto ha a che fare con la politica. Ho le prove, e ora vi racconto. Giorni fa ho lanciato in rete, nella lista femminista «Lisistrata», una riflessione sull'annosa questione, riaperta da poco in parlamento [ma subito richiusa] del cognome materno. Diverse proposte di legge giacciono da almeno una decina di anni, per consentire a chi nasce di avere il doppio cognome, o di poter scegliere nell'ambito della coppia genitoriale se attribuire il solo cognome materno.

In rete racconto anche la mia esperienza di madre di due figli maschi, che sono un «handicap» nell'attuale trafila per la richiesta di affiancamento del cognome materno a quello automatico del padre, perché loro in quanto maschi, se le cose non cambieranno, avranno di diritto la continuità del cognome per la prole. L'unica fortuna che ho avuto è stata quella di essere femmina e figlia unica, quindi l'attribuzione del mio cognome è stata concessa, dopo trafila di circa un anno e esborso di circa un milione delle vecchie lire, perché altrimenti «si estinguerebbe con

il mio trapasso». Racconto delle esperienze vissute, tra burocrazia sadica e miserie femminili.

C'è la reazione sgomenta. «Come faccio a mettere i miei figli di fronte alla scelta tra me e il loro padre?». C'è quella maligna, specifica della burocrazia, uffici comunali e giudiziari: «Signora, si rassegni, non è detto che si possa fare». C'è quella difensivo-ragionieristica: «Ma che succede quando si sposano persone con due cognomi, quanti e quali ne devono poi dare ai figli?». C'è infine il commento [auto]rassicurante: «Ma che importanza ha se portano il mio cognome, tanto sono sempre la loro madre, e questo nessuno me lo potrà mai togliere».

Quest'ultimo l'ho registrato anche da madri femministe, non solo da donne lontane dalla politica.

Perché un conto è essere madre, e un altro è contare socialmente e politicamente «nell'essere la madre», così come costituisce un potere reale «essere il padre».

Le donne nella storia dell'umanità si sono accontentate dell'evidenza, della certezza iscritta nella loro carne, nel concreto e materiale gesto di mettere al mondo, che di per sé dovrebbe costituire il merito autorevole dell'onere e dell'onore della maternità. Dovrebbe contare il fatto di dare la vita, visto che si nasce da una madre perché lei sceglie di diventarlo, se il percorso dal concepimento alla nascita è frutto di scelta consapevole e di autodeterminazione. Ma sappiamo bene che l'essere madre è una conseguenza dell'essere una donna, ed essere una donna non è cadere dalla parte giusta.

Sappiamo bene che la concretezza della maternità non ha mai costituito, tranne rarissimi casi, uno status di legittimità e di cittadinanza sociale, che nel tempo non si è evoluto a rango di luogo di diritti altrettanto validi come quelli del padre. La patria potestà, condizione di doppia sudditanza e possesso delle vite e dei diritti delle figlie, dei figli e della madre di questi, derivata e sancita non solo dalla consuetudine patriarcale ma anche dal consenso dello stato, è alla base della scomparsa «politica» della madre, attraverso l'assenza del suo cognome. Appena compiuta la sua carnale funzione di genitrice il logos prevale sulla materia, sul grembo, che non è so-